

## Verso un Umanesimo Nuovo, in Cristo Gesù.

*Con lo sguardo di Cristo nel mondo della sofferenza.*

*Cinque vie “per una comunità degli uomini più giusta e fraterna.*

Suor Veronica Donatello, sfa

*CEI – Responsabile UCN-SETTORE CATECHESI PER LE PERSONE DISABILI*

La necessità di un rilievo antropologico “significativo” è la sfida che oggi coinvolge la Chiesa che si appresta a celebrare il V° Convegno ecclesiale di Firenze. Il punto di partenza è dettato dal fatto che “*l’uomo è la via della chiesa*”, come ebbe a dire papa Giovanni Paolo II (*Redemptor Hominis*, n. 14). Questo ci obbliga a considerare la persona come il centro della vita della chiesa. Tuttavia, il dialogo trasversale che coinvolge il Settore per la catechesi della persone disabili, l'ufficio del Lavoro, Migrantes, l'ufficio famiglia e la pastorale della salute, nello specifico, deve tener conto delle dinamiche per il recupero dell'essere “fragile”, per guardare di conseguenza, a una *pastorale integrata* a servizio della persona, di “tutta” la persona, (e non un suo solo aspetto, elemento, caratteristica), o meglio “l'unità della persona” (Romano Guardini, *Le età della vita*, V&P, Milano 2011<sup>3</sup>, 4).

Senza rimarcare troppo la specificità settoriale, è importante ripartire da una stretta connessione tra pastorale e antropologia, sinergia che nel percorso a seguire emerge con forza.

Il punto di partenza è il “senso” della persona alla “luce” dell'Evento Cristo: «nel mistero del Verbo incarnato viene chiarito il mistero dell'uomo. [...] Cristo, che è l'Adamo definitivo e pienamente riuscito, mentre rivela il mistero del Padre e del suo amore, pure *manifesta compiutamente l'uomo all'uomo* e gli rende nota la sua altissima vocazione» (*Gaudium et Spes*, n°22).

### ***Essere-fragile***

Cristo ci incontra nella nostra fragilità, dunque, ogni uomo ferito, reietto, rifiutato, emarginato, scartato, è anche più uomo. Il nodo viene al pettine...: com'è possibile oggi, per la pastorale, ripensare ad azioni che mirino a recuperare (integrare, includere) queste figure ritenute marginali? O ancora: Com'è possibile cominciare dalla marginalità, dalla fragilità, per una pastorale integrata e personalizzata? Domande lecite che ci obbligano a una riflessione che assuma il dato della fragilità come condizione dell'essere umano (il limite, la finitezza).

La *fragilità* è spesso considerata come sinonimo di debolezza, difatti si usa definire fragile qualcosa che addita l'incompiutezza della persona. L'etimo ci rimanda invece, a qualcosa che si sta per spezzare o frantumare da un momento all'altro. Ma non solo. Per il fatto d'essere così debole, ciò che è fragile necessita di cura. Allora, la *fragilità* è la condizione che definisce l'essere umano, che ci impone un atto etico, l'atto del prendersi cura dell'altro. Questa possibilità di riconsiderare la fragilità umana invita a riscoprire la bellezza dell'essere uomini e donne, con una meraviglia e gratitudine nuova.

### ***Guardare l'altro...***

L'altro non è sempre così facile da "deglutire". Si provi a porre la domanda in ambito familiare, lavorativo, o a declinare questa prospettiva allo stesso fenomeno dell'immigrazione! Cioè: trasportare le idee in realtà richiede un coinvolgimento e una sinergia tra pastorale e visione dell'uomo. Ancor più, la tensione si acuisce nell'ambito della pastorale della salute se si prende in considerazione la disabilità. La relazione con l'alterità emerge con trasparenza. L'altro è un pungolo per me. Il volto dell'altro mi obbliga a "guardarlo". E, nell'intensità del mio sguardo mi gioco la mia capacità di essere ostile verso l'altro (=hostis); al contempo la debolezza, la fragilità dell'altro ricorda a me stesso la mia impotenza: altrimenti che onnipotente, mi scopro onni-debole anch'io.

Occorre uno sguardo che non colpisce l'altro, che non pietrifica il suo Volto, che non lo rende un oggetto. Allora guardare sarà "ascoltare". Ascoltare le piaghe di Cristo (Papa Francesco. Assisi, 3 ottobre 2013), ascoltare l'*humanum* che s'incarna nella differenza che il Volto dell'altro impone. Ogni volto è indice di differenze. L'identità di ciascuno non può far a meno di confrontarsi con il Volto delle differenze. Il Prometeo scatenato, che ci rammenta il filosofo ebreo Hans Jonas, richiama appunto la pretesa di "autosufficienza" di ciascun uomo, che in fin dei conti non solo lo rende triste, ma disperatamente solo. Non sono molto disancorate dalla realtà queste riflessioni, oggi si assiste a constatare come le Identità dell'uomo sono sempre più tristi, disperate, depresse. Allora ci si chiede: perché si fa fatica a cogliere nel volto della persona con fragilità, con una disabilità, con un limite la sua bellezza, le sue risorse?

### ***... sentirsi guardati dall'Altro***

La Bellezza del discepolo non è data dalla conoscenza dell'Uomo Gesù, ma del sentirsi guardati da Lui, dalla forza attrattiva della sua Luce, e nel suo sguardo ri-conoscersi riconosciuti, scorgere la bellezza d'essere uomini e donne. La sfida non è soltanto quella del guardare, ma la pastorale integrata richiede anche il gesto reciproco del *sentirsi guardati*. Un gesto che coinvolge la tenerezza, il tatto, la vista, il contatto, il corpo. Lo sguardo dell'Altro verso me, questa volta. Lo

sguardo di Dio che in Cristo manifesta il punto vertiginoso della sua *passione* per l'uomo, che si declina in tenerezza sanante (“*si prese cura di lui*” - Lc 10, 34). È lo *sguardo cristico* che ci permette di ridare ai brandelli il senso di un Tutto, d'integrare il molteplice nell'Uno, la pluralità dei tratti nell'unico ri-tratto. L'artista, in un mosaico deve saper disporre la pluralità di toni, colori, sfumature, che infine ci fanno avere una visione d'insieme del risultato dell'opera d'arte. Il tutto, apparentemente in frantumi, la pluralità delle tessere nell'unico mosaico. Così i volti degli uomini e delle donne che oggi sono la carne delle chiese in Italia, con le loro rughe, più o meno profonde, potrebbero far pensare a un'umanità in frantumi, che il cristianesimo ecclesiale non ha saputo o non ha potuto salvaguardare e custodire, ma contemplati alla luce del vangelo... si rivelano, piuttosto una miriade di frammenti, non semplicemente inutili, da spazzare via. Sono tessere di un mosaico più vasto.

Guardare con gli occhi di Cristo è allora avere uno *sguardo sanante*... uno sguardo nitido, che guarda senza colpire, senza violare il Volto dell'altro, ma che risana ciò che è infranto, recupera ciò che è frantumato, lega ciò che è spezzato, sana ciò che è malato. C'è una dimensione ecclesiale che si fa carico della coralità di questo pensiero: in quanto Corpo di Cristo, la comunità ecclesiale è composta da frammenti di un Tutto che vanno articolati pazientemente e sapientemente, perché ciascun battezzato è parte di un Tutto. Ma c'è anche una dimensione antropologica, e la prendiamo in prestito da un Martire della terra di Sicilia: don Pino Puglisi, che invitava i giovani universitari di Palermo a immaginare il proprio volto come uno dei tanti vetrini colorati che compongono il Volto del Cristo nell'abside della Cattedrale di Monreale.

Allora, per ricongiungerci alla domanda originaria, alla luce di queste riflessioni: una persona disabile come si percepisce nei nostri contesti “Immagine” di Dio? Fino a quanto siamo capaci di “vedere” nell'*Immagine* di Cristo le *immagini* dei tanti uomini e donne disabili? Quanto siamo davvero poco educati a vedere la Bellezza in ciò che apparentemente si manifesta brutto, recluso, ignaro, debole, fragile... ! Eppure la “porta della Bellezza” (così il titolo di uno dei saggi di mons. B. Forte: *La porta della bellezza. Per un'estetica teologica*, Morcelliana, Brescia 2012) si manifesta potentemente nello strumento abominevole per antonomasia, la croce incarna la bruttezza per lo sguardo! Occorre educare a “guardare” e riconoscere la Bellezza dell'umano nelle sue *differenti* sfumature, abbracciare la croce di Cristo è allora sentirsi pienamente coinvolti nella sua umanità, significa arrivare al Golgota e scorgere raggi luminosi anche là dove tutto parla di arresa, stanchezza, fallimento. “Uno sguardo grato vede diversamente, vede anche l'invisibile, perché potenziato dall'amore” (*Presentazione del 5 Convegno ecclesiale di Firenze*, Traccia).

A mo' di risoluzione, ci viene incontro una tra le dense letture di don Tonino Bello: “dall'insieme dei volti concreti, di bambini e anziani, di persone serene o sofferenti, di cittadini

italiani e d'immagini venuti da lontano, emerge la bellezza del volto di Gesù. L'accesso all'umano, difatti, si rinviene imparando a inscrivere nel volto di Cristo Gesù i volti, perché egli ne raccoglie in unità i lineamenti come pure le cicatrici (...). Così si configura una famiglia umana segnata non dall'omologazione e dall'uniformità ma dalla bellezza e dalla 'convivialità delle differenze' (*Presentazione del 5 Convegno ecclesiale di Firenze, Traccia, 18*).

### ***Prendersi cura.***

Un umanesimo integrale addita una pastorale integrale quando esso si fa portavoce del superamento di tutti quei dualismi italiano/straniero, normodotato/disabile, perché la via dell'intero è la Via dell'Umano.

Se dovessimo rispondere alla domanda "come?", forse una possibile risposta potrebbe essere "la prossimità": «amare è abitare l'umano» (Cfr. Carlo Scilironi, *Il volto del prossimo. Alla radice della fondazione etica*, EDB, Bologna 1991, 186-187 ). Un cristianesimo credibile può ripartire solo se esso si ricomprende come stile (scegliere Cristo). Aldilà di un'opera di solidarietà invece, investe il prendersi corporalmente e pastoralmente "cura" dell'altro, di ogni alterità, del "sempre più prossimo". Occorre convertire, *ad intra*, la pastorale, porre maggiore attenzione alla Persona, alle relazioni (=di cura), alle periferie esistenziali. È chiaro che il rischio che si corre è di mettere al centro, in realtà, non le periferie dell'umano, ma noi stessi, l'io. Ciò scatena dinamiche che mettono in luce l'io e non l'altro; occorre convertire la pastorale, ovvero, partire *dall'altro verso sé*, così che la nostra capacità di farsi prossimo dell'altro, l'essere bravo, bello, buono... per andare verso chi è disabile, povero, bisognoso, sofferente, ecc... apparirà come sforzo che rafforza e accentua la capacità individuale; piuttosto, la chiave di volta è che, da questa umanità, anch'io posso imparare, perché Cristo è "*Immagine delle immagini*" (vedi il dipinto di W. Zdinak). Anzi, paradossalmente, proprio là dove Dio è più vicino, nella fragilità (limite, finitezza della condizione umana) l'uomo è ancor più uomo.

C'è bisogno di ritessere una società con una spiccata sensibilità per la fraternità. Ciò sarà possibile solo se si guarda all'inclusione; solo se si è capaci di ripensare progetti di una pastorale integrata che mirino alla considerazione della persona con disabilità come risorsa, alla formazione dei volontari, degli educatori, degli stessi sacerdoti, ad una pluralità di linguaggi (Cfr. Incontriamo Gesù nn. 17,26,46,73) per impostare un'azione catechistica di annuncio che tenga conto della persona nella integralità della sua capacità di apprendimento, di comunicazione e di restituzione. In ultimo, tutto ciò non può essere ridotto a una progettazione "per", che rischia sterili risultati perché mancanti della persona che abita certe difficoltà, dunque occorre anche progettare "con".

***Una cattedra delle periferie.***

*Sogno una Cattedra* delle periferie, perché da queste periferie messe al centro possiamo imparare a progettare, a fare assieme, se crediamo davvero che nelle periferie dell'umano, "abbracciato nella figliolanza del Figlio, vivificato dal suo stesso Spirito", l'uomo è più uomo. Perché questa umanità ferita, abbracciata e vivificata, insegna qualcosa a me; dona qualcosa a me. Non sono (tanto o solo) io che dono qualcosa ad essa.

*Sogno in Cattedra* uno di quei tanti stranieri che serviamo alle nostre mense, o nei nostri dormitori. Che ci racconti il suo naufragio, come vive. E se crede in Gesù, perché ci crede e qual è il motivo per cui si sveglia la mattina.

*Sogno in Cattedra* una mamma e un papà con figli che accudiscono il figlio adulto gravemente disabile da una vita e pensano al dopo di Noi. Che mi spieghi dove trova la forza. E chi è il Dio che ama, nonostante tutto. E perché.

*Sogno in Cattedra* una persona in fin di vita, magari giovane. Che mi spieghi perché riesce ancora a sorridere. E perché non impreca il Santissimo nome di Gesù eppure morirà.

*Sogno in Cattedra* un cosiddetto non credente, o anche un ateo, che con il suo alto calore morale mi aiuti a capire perché spesso la chiesa è respingente, pigra, chiusa, si autoconserva, desidera potere e perché non riusciamo a trasmettere l'amore.

Finalmente ... *Sogno in Cattedra* anche un cattolico, che, fatto tesoro delle diversità, di vario genere, abbia riconosciuto nel Volto dell'altro (l'immigrato, il malato, il persona disabile, la persona con disturbi psichiatrici, il moribondo, il non credente, l'ateo, ...) la *possibilità buona* per cogliere meglio se stesso; e che, il volto di ciascuno è Dono indispensabile, perché grazie all'altro sono donato a me stesso, finalmente completato, come un puzzle o un mosaico.

Solo allora, i nostri progetti di pastorale integrale incideranno sul "popolo di Dio", faranno cultura e creeranno società più giuste e fraterne.

Per noi credenti: gli occhi del discepolo/della discepola, sono gli occhi di colui/di colei, che sa *guardare* a partire da un Evento di Vita, la Risurrezione; l'uomo sfigurato allora può ri-conoscersi trasfigurato dalla Bellezza, e può nuovamente guardarsi e guardare perché è ancor prima *guardato*. È una Luce cristica che fa da sfondo, dove il mistero che siamo ci è *s-piegato* aldilà delle nostre piaghe, con la certezza che «Cristo agisce negli uomini, nel singolo credente come nella chiesa. Egli impera su tutte le cose create. È in tutto e tutto è in Lui» (Romano Guardini, *La figura di Gesù Cristo nel Nuovo Testamento*, Morcelliana 2000, 118).